

RECENSIONI

L'amore più grande di Vincenzo Facchinieri

1-Di Don Renato B.

È sicuramente un libro interessante da proporre anche per un argomento molto vivo nel dibattito attuale quale l'adozione a distanza e i problemi che sta vivendo l'Africa in questo periodo con un retaggio che risale al passato: la guerriglia, le varie fazioni tribali, i bambini soldato, la povertà e le malattie oltre a un clima politico di grande incertezza. Il libro dimostra anche che nonostante tutto ci sono ancora persone che hanno il coraggio della solidarietà che a volte si esprime in un amore senza confini. È questo che fa andare avanti il mondo: piccole testimonianze che non fanno molto rumore ma che infondono ottimismo e speranza.

Cordiali saluti.

Don Renato B.

2-Di Mario Bruno

L'autore del romanzo "L'amore più grande" Vincenzo Facchinieri, mostra un'opera di spiccato interesse sociale, in cui anche le debolezze umane davanti ad eventi più grandi di noi stessi si trasformano in coraggio e perseveranza capace di superare anche l'ostacolo più insormontabile.

L'amore di un figlio, anche se non vissuto giorno dopo giorno nei piccoli gesti quotidiani inculca nel cuore del protagonista un amore smisurato superiore a quello che comunque provava per sua moglie e per le sue due figlie. Il protagonista Riccardo Tenace, vedendo le immense difficoltà del popolo dell'Uganda ad assicurare anche la più piccola accoglienza e cura alle povere creature che abitavano il villaggio decide di adottare a distanza un ragazzo di nome Moses, un ragazzo di pelle scura, occhi grandi e un sorriso meraviglioso come l'autore esprime nel suo libro. Riccardo viene sevizato dal popolo dell'Uganda che non gli rende certamente la sua ricerca più facile, ma che forse fa in modo che quel coraggio rintanato nel suo essere più profondo, grazie all'immenso amore che portava nel suo buon essere, fosse uscito dalla sua gabbia per lottare per quel figlio stato sempre così lontano ma vicino nel suo cuore e nei suoi pensieri.

L'autore si sofferma molto sulle descrizioni delle situazioni e sulla vita appesa a un filo dei bambini vestiti di stracci, bendati e armati di kalashnikov, più precisamente bambini che non sanno cosa significhi essere bambini, la cui infanzia gli è stata negata da un destino nefasto.

Si intravede come nei momenti più drammatici la sua mente cercava la fuga per evadere da quella situazione difficile attraverso un semplice e banale pensiero, ma allo stesso salvifico, verso un millepiedi che si aggirava vicino al suo corpo martoriato e dolorante, assolutamente una considerazione piuttosto strana che risulta estranea al contenuto del libro nella sua globalità e che mi fa chiedere proprio perché un millepiedi avrebbe rubato la sua attenzione e non qualsiasi altro pensiero che poteva partorire la sua mente.

Mi ha lasciato pensare proprio a come Facchinieri, abbia associato il cognome del protagonista in maniera attinente al suo carattere, quasi da poter dire che era Tenace di nome e di fatto, proprio per il coraggio mostrato nell'essere riuscito a combattere l'ovvia riluttanza della moglie e delle sue due figlie verso l'intraprendere quel viaggio pericoloso che forse non lo avrebbe mai più riportato nella sua patria. A voler dimostrare che la sua consorte e le due figlie sangue del suo sangue non avevano la stessa sua sensibilità verso una situazione al quanto drammatica che poteva costringere quei poveri ragazzini a subire il mondo senza poter decidere nulla, essere soggiogati senza nessuna via d'uscita.

Si trova a vivere scene che non avrebbe mai pensato di vivere e perciò il suo Moses andava salvato anche a costo della sua stessa vita. Giunto lì si rese conto che bene e male erano insieme che non esisteva un confine tra essi, vivendo molte difficoltà, quali sequestri, imboscate da parte di alcuni guerriglieri appartenenti a un clan ostile. Sembrava non esserci nemmeno un confine tra inferno e

paradiso, tutto confuso, anzi credo che nemmeno la pietà esistesse in quel luogo così ostile e forse anche senza Dio. Solo alla fine di mille peripezie l'incontro di alcuni personaggi quali Nicola Amendola, ex maresciallo dei carabinieri, l'ambasciatore Feliciani, il dottor Guwweddeko, e molti altri che con il loro diverso carattere hanno contribuito al ritrovamento del suo adorato figlio, figlio di una realtà non paradisiaca ma infernale e come già detto rubato alla sua infanzia.

Dopo tutte queste peripezie decise non solo di salvare il "suo" Moses, ma di adottare a distanza più ragazzi possibili, per offrire loro una vita decente, cosa di cui si occupò un'associazione ONLUS, vista da un punto di vista simbolico come una mano dal cielo. Ritornato a casa, per le figlie divenne un eroe dopo aver raccontato l'accaduto vissuto in quell'inferno e anche il rapporto con la moglie si risanò che capì finalmente il senso del suo viaggio e il suo buon animo nel salvare la vita a quei ragazzi che avevano già il destino segnato.

Adesso che il clan ostile non esisteva più in quella terra, forse quel confine tra inferno e paradiso sarebbe potuto crearsi, e forse quella zona avrebbe potuto cambiare faccia, far parlare di se diversamente, ricordando ancora una volta grazie all'autore che l'animo umano nelle difficoltà trova mille risorse se per quello che si combatte ci si mette il cuore.

-Mario Bruno-